

La pièce del regista ribelle aprirà il Festival di Avignone

Una pièce del regista russo Kirill Serebrennikov, che è privato del diritto di lasciare Mosca, aprirà il Festival di Avignone, a luglio. Voce critica su Putin, aveva presentato *Petrov's Flu* a Cannes, ma senza poter partecipare alla proiezione.



La "nonna del pop russo" va in Israele con la famiglia

Due figure di spicco della cultura russa - la "nonna del pop" Alla Pugacheva e il presentatore tv Maksim Galkin - sono giunte in Israele in un gesto apparente di dissociazione dalla guerra in Ucraina: con loro i due figli gemelli di 9 anni.



LE OPINIONI

# Nessuno ha ragione in guerra tutti pensano di essere i buoni

Giudicare le questioni belliche con la morale allontana i compromessi per giungere alla pace

PIERGIORGIO ODIFREDDI

**M**ala tempora curunt. Poco dopo l'inizio della guerra in Ucraina, l'Unione Matematica Internazionale ha deciso che il quadriennale congresso mondiale, che doveva tenersi a luglio a San Pietroburgo, si effettuerà soltanto in remoto. L'Agenzia Spaziale Europea, dal canto suo, ha sospeso il lancio previsto per settembre della missione Exomars, organizzata insieme alla Russia, e ha cancellato altre quattro missioni, due delle quali recanti il nome di Galileo e una di Euclide, che avrebbero dovuto utilizzare



Una madre protegge il proprio figlio durante un allarme a Mariupol

mentato. Ad esempio, al fatto che il titolo del romanzo *Delitto e castigo* era in realtà ispirato all'opera italiana *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria, e avrebbe dovuto essere tradotto *Delitto e pena*. Ora, l'idea fondamentale di Beccaria era che la legge deve basarsi su concetti laici, quali appunto i delitti e le pene, invece che religiosi, quali invece i peccati e i castighi. Più in generale, le categorie morali non dovrebbero entrare nelle discussioni belle, perché tendono a essere considerate assolute e a impedire i compromessi che portano alla pace, e dovrebbero essere sostituite da categorie politiche, che sono evidentemente relative.

Purtroppo, i media italiani hanno fatto l'esatto contrario, in questo mese di guerra, dividendo il mondo in buoni (quelli che ci piacciono) e cattivi (tutti gli altri). Come risultato abbiamo assistito a un universale appello alla cosiddetta *reductio ad Hitlerum*, ben nota nelle discussioni sui social: cioè, la tattica di accusare coloro che dicono cose che non ci piacciono di essere come Hitler. Addirittura, si è coniato il nomignolo *Putler* per Putin, tirando per i capelli capziosi paralleli con la Seconda guerra mondiale.

Questo genere di argomenti tende a ritorcersi contro chi lo usa. Ad esempio, negli anni '40 fu chiesto a Thomas Mann di scrivere un romanzo propagandistico basato sulle vicende di Mosè: il risultato fu *La legge*, in cui però il condottiero ebreo venne presentato come un protonazista (l'ha notato l'egittologo Jan Assmann nell'articolo *Mosè contro Hitler*, pubblicato nel 2016 sulla rivista *Communio* fondata da Ratzinger). La cosa interessante è che Hitler stesso, nelle conversazioni con il poeta Dietrich Eckhart pubblicate nel 1924 con il titolo *Il bolscevismo da Mosè a Lenin*, pensava che il condottiero ebreo fosse un protobolscevico.

Il che significa che chi fa la guerra vede sempre il male nell'avversario e il bene in sé stesso, perché usa categorie morali, invece che politiche. Per uscire dal circolo vizioso bisogna invece avere il coraggio di ammettere che ci sono ragioni da entrambe le parti, e che si può anche non parteggiare con nessuna di quelle ragioni.

Ad esempio, il russo dissidente Solženicyn ricevette nel 1970 il premio Nobel per la sua critica al regime, e quando venne esiliato nel 1974 fu accolto come una star in Occidente. Nel 1978 fu invitato ad Harvard, ma disse di non stare «né con l'Unione Sovietica, né con gli Stati Uniti», e non ricevette più altri inviti. Da buono perché criticava i nemici, era diventato cattivo perché criticava noi: esattamente come coloro che oggi dicono «né con Putin, né con la Nato», che per la cronaca sono la metà del mondo, dall'India al Brasile. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Il tema del nazismo utilizzato da Putin per disorientare

La parola è un ammiccamento alle piazze in particolare a quelle del "né con l'uno né con l'altro"

MIRELLA SERRI

«**U**craina nazista», «denazificare l'Ucraina». Putin lo ripete a ogni piè sospinto: il progetto politico dell'«operazione militare speciale» ha, tra le sue motivazioni più urgenti, quella di «smantellare il pensiero neonazista degli ucraini». Lo ha gridato il nuovo zar anche nella kermesse allo stadio di Mosca: bisogna fermare il genocidio compiuto dal «nazista» Zelensky. Poco importa che il presidente ucraino venga da una famiglia di origine ebraica, che alcuni suoi parenti siano stati vittime della Shoah.

Come mai l'autocrate russo si riempie la bocca parlando della minaccia nazista che sarebbe rappresentata dagli ucraini? E come mai usa questo argomento come uno degli elementi fondamentali nella sua strategia di informazione (o disinformazione)? Innanzitutto l'evocazione della lotta contro i seguaci di Mussolini e di Hitler rimanda al successo della guerra patriottica contro l'Asse nazifascista che per i russi costituisce un elemento unificante e basilare per l'identità nazionale. La parola nazista, inoltre, è un ammiccamento alle piazze, ai politici e agli intellettuali di tutta Europa, in particolare a quelli italiani del «né né», «né con Putin né con la Nato», e rammenta che stare con Putin vuol dire stare dalla parte giusta della storia, essere antifascisti e antinazisti. Infine lo slogan della «denazificazione» dell'Ucraina richiama al popolo russo, inclusa quella parte meno colta e priva di una memoria storica, un tema ricorrente nei libri di scuola, enunciato nelle aule e che risuona nei dibattiti. L'appellativo di nazista viene rivolto agli ucraini da più di 70 anni, segna la storia dei rapporti russo-ucraini dalla fine della seconda guerra mondiale. È un richiamo propagandistico che affonda nella falsificazione della memoria. Terminato il secondo conflitto mondiale, l'Ucraina fu considerata negli anni dell'Impero del male come il



Un militare ucraino in un posto di blocco nell'area di Kiev

più terribile covo di ribelli, il cuore fascista dell'Urss. Come mai? Ogni più piccolo segnale di dissenso o di critica espresso dagli abitanti di questo Paese fu designato come il verbo dei «disfattisti», dei nemici e dei «controrivoluzionari». Gli ucraini erano rei di essersi ribellati, prima alla collettivizzazione di Lenin e poi al diktat di Stalin che negli anni 30 aveva perseguitato i kulaki, i contadini che coltivavano la terra con lavoratori alle loro dipendenze. Ma nel secondo dopoguerra non erano «fascisti» solo per questo.

Durante l'occupazione nazista le armate di Hitler sterminarono circa 1,6 milioni di ebrei ucraini. Al termine, nella seconda metà degli anni 40, i cittadini ucraini si illusero di poter dare testimonianza delle atrocità di cui erano stati vittime tra il 1931 e il 1932: nelle loro drammatiche traversie, infatti, non c'era da ricordare solo la ferocia nazista ma anche l'Holodomor, la carestia che, provocata intenzionalmente da Stalin, causò milioni di morti. Il sogno ucraino di raccontare tutto durò poco: dall'autunno del 1945 venne sbattuto in prigione chiunque in Ucraina pensasse di portare alla luce le proprie memorie.

Il divieto di parlare venne in parte aggirato da ricerche storiche sulla carestia e sui morti di stenti finanziate dagli emigrati ucraini. Solo nel 1991 venne fatta chiarezza: il Partito comunista dell'Ucraina riconobbe, prima che si dissolvesse l'Unione Sovietica, che la carestia era stata dovuta a «un percorso criminale seguito da Stalin e dalla

sua cerchia più stretta» anche perché temeva di «perdere» questo Stato che con la sua forte vocazione all'autonomia e il suo sguardo rivolto all'Europa era una minaccia per l'Urss e per il suo stile di vita. L'epiteto spreghiativo per gli ucraini, nazisti, tornò in grande spolvero nel 2010, dopo che il filorusso Viktor Janukovyč divenne presidente del paese. Di nuovo chi voleva ricordare la tragedia della morte per fame fu chiamato nazista e Putin bloccò in Russia le ricerche d'archivio. Nel 2014 i media russi definirono i militari che invasero la Crimea e l'Ucraina orientale «patrioti separatisti» in lotta contro «i fascisti e i nazisti ucraini».

Il governo russo ripercorre ancora oggi le orme di quello sovietico. Parte dell'intelligenza e dei politici italiani che sposano la causa del «né né» fingono di credere che l'appellativo nazista sia stato attribuito al popolo ucraino solo di recente, cioè da quando hanno ripreso fiato nel paese formazioni di estrema destra come il noto battaglione Azov.

Ma chiamare gli ucraini nazisti per via di queste presenze è una metonimia: la parte non vale per il tutto ed equivarrebbe a dire che le nazioni democratiche in cui esistono frange simili devono essere «defascistizzate». Putin, trasformando gli ucraini in «nazisti» per antonomasia, ha fatto un'abile operazione di disinformazione. Un falso che attraversa i decenni e che guida la mano di chi preme il bottone dei missili russi. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA